

L'esistenza cristiana del presbitero Dossetti

Seconda parte¹

FABRIZIO MANDREOLI – ATHOS RIGHI

Uno sguardo dilatato e approfondito

Il primo viaggio in Terra Santa e Libano nel 1964 è seguito così da altri viaggi in medio oriente, Iraq, India, Thailandia e in Grecia. Sin dall'inizio dell'esperienza comunitaria Dossetti ha inteso orientare la vita della comunità al passaggio del mare Mediterraneo in direzione della Grecia come luogo di contatto con le grandi Chiese orientali, in direzione della terra santa come terra della Bibbia, della parola di Dio, dell'incarnazione e della Pasqua del Signore e, infine, in direzione di quell'Asia che ha da sempre interrogato don Giuseppe per la sua apparente impenetrabilità al Vangelo e al Signore Gesù. Nella piccola regola per la Famiglia, scritta nel 1955, tale prospettiva è già contenuta esplicitamente ed è, in modo significativo, connessa con la castità:

«Il voto e la virtù della castità ci portano a fare governare dall'obbedienza ogni nostro rapporto; a mantenere il cuore distaccato da ogni affetto, anche il più santo, dalla stessa comunità; ad accogliere con gioia e gratitudine un'obbedienza per terre lontane e genti straniere alla nostra cultura e mentalità»².

La presenza tra questi popoli è, dunque, una presenza casta, non possessiva, mite e disarmata, spogliata di ogni spirito di conquista. In una lette-

¹ Il testo in versione differente e divulgativa uscirà per le edizioni Tau che qui ringraziamo. La prima parte è stata pubblicata su "Il Margine" n. 4/2010.

² *La Piccola Regola*, in G. DOSSETTI, *La piccola famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Milano 2004, 89.

ra del 1969 dalla Giordania, riferendosi ai grandi problemi religiosi, culturali e politici dei popoli del Medio Oriente, scrive:

«Certo noi abbiamo bisogno in tutto della più grande umiltà, di una grande capacità di ascoltare e di metterci alla scuola di fronte a tutti, perché rispetto a un mondo come questo, anche là dove noi crediamo di essere già in qualche modo informati, in verità non sappiamo ancora nulla e dobbiamo sempre ricominciare da principio come i bimbi che imparano le prime lettere dell'alfabeto»³.

Nel 1972 inizia una presenza stabile dei fratelli a Gerico con un lavoro intenso di conoscenza delle mentalità, delle lingue, arabo ed ebraico, e di approfondimento biblico. Tale presenza si radicherà sempre più nella Chiesa latina di Gerusalemme con la presa in carico da parte dei fratelli di due parrocchie: Main in Giordania nel 1983 ed Ain Arik in Cisgiordania nel 1989.

Sono questi gli anni che ci permettono di intravedere con chiarezza il pieno maturare di una prospettiva di fondo della personalità cristiana di don Giuseppe, ossia l'importanza di una presenza "umile e orante" del cristiano alla storia degli uomini.

L'umiltà comporta, in prima battuta, la necessità di una maggiore spogliazione culturale del cristianesimo da forme solo occidentali – per lo più datate e a volte nostalgiche – e di un ritorno all'essenziale del Vangelo⁴. Il contatto con terre, mentalità e culture immensamente lontane lo rafforza in questo necessario e rinnovato radicamento sul Nuovo Testamento e sulla tradizione della Chiesa antica ed indivisa. Le parole che dice, nel 1969, ad alcuni preti di Reggio Emilia di ritorno dal suo viaggio in India e Thailandia sono eloquenti:

«Il viaggio mi ha potentemente ricaricato e mi ha dato, penso, una nuova giovinezza, una visione di grande pace. Anzitutto ho visto una prima cosa; questa ancora sul piano umano, ma che ha delle ripercussioni sul piano spirituale potentissime; come sia piccola l'Europa, quasi inconsistente, e come in fondo sia piccolo e limitato l'intero occidente e come grande sia la nostra superbia di occidentali. Sono stato potentemente umiliato, ho patito le più grandi e più concrete, profonde, spirituali umiliazioni della mia vita ... Ho visto così che tutti i nostri problemi, per i quali noi tan-

³ Cf. G. DOSSETTI, *Lettere alla comunità 1964-1971*, Milano 2006, 279

⁴ Cf. G. RUGGERI, *Cristianesimo e culture nel pensiero di Giuseppe Dossetti*, in A. MEL-
LONI (ed.), *Giuseppe Dossetti. Studies on an Italian Catholic Reformer*, Zürich 2008,
21-36.

to ci agitano, sono quasi niente; sono piccoli sotto-discorsi all'interno di un discorso estremamente parziale e limitato, compresi i nostri discorsi endo-ecclesiali»⁵.

L'umiltà e la povertà culturale non sono quindi un tratto solamente teologico, ma un'esperienza spirituale. Sono un *modo* di essere cristiani in mezzo agli uomini, nel 1984 constata che:

«si è già cominciato a verificare l'importanza di questi contatti, ma soprattutto l'importanza ancora maggiore di un 'esserci' umile e orante, specialmente in mezzo a quelle sterminate moltitudini non di poveri, ma di miserabili, di tutte le miserie umane»⁶.

Tale "esserci umile e orante" ci introduce in un altro aspetto del modo della presenza del cristiano alla storia. Per don Giuseppe questo contatto con la storia è un atteggiamento complesso e nello stesso tempo sintetico: è perenne vigilanza e coltivazione dell'uomo interiore; è presenza alle vicende più piccole e minute dei propri fratelli e vicini; è conoscenza e compassione dei grandi problemi e movimenti della storia che travagliano le vite di milioni di uomini. Chi ha conosciuto don Giuseppe è stato colpito dalla profondità di entrambi gli atteggiamenti: dalla sua paternità spirituale, ossia dalla sua capacità di ascolto e intercessione continua per le anime che a lui si rivolgevano e nello stesso tempo dalla sua lucida consapevolezza delle questioni universali e drammatiche che toccavano la storia degli uomini e dei popoli. In altri termini si può dire che don Giuseppe 'macinava' continuamente i problemi delle persone e i problemi del mondo. Un cervello e un cuore in continuo lavoro sui problemi dell'Italia, del mondo, delle persone. I singoli – e i popoli – erano continuamente ricordati a Dio, caricati nella preghiera davanti a Dio in una grande spendita di sé.

Nel discorso del 1986 all'Archiginnasio don Giuseppe parla di questa prospettiva usando termini provenienti dalla sua esperienza di vita monastica:

«È qui soprattutto che si dimostra la solidarietà del monaco con i problemi più universali e più travaglianti ogni età. Il monaco non può mai abdicare alla milizia in-

⁵ G. DOSSETTI, *Relazione sul Sacerdozio carismatico*, tenuta alla Congregazione Presbiterale svoltasi a Felina il 2 luglio 1969 (pro manuscritto), 11.

⁶ G. DOSSETTI, *Relazione sullo scopo e l'attività della Piccola Famiglia dell'Annunziata*, in Id., *La piccola famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Milano 2004, 281.

cessante per l'amore verso il fratello, tanto più se si pensa che *nel suo cuore* possono aggravarsi o attenuarsi le contese e i contrasti che lacerano *il mondo intero* a seconda della soluzione che egli dà al piccolo conflitto domestico ... I grandi conflitti che travagliano l'intero pianeta – dal centro e sud America al sud Africa, dall'Afganistan all'Eritrea, al sud est Asiatico ecc. – si riflettono ad ogni istante nella mia coscienza che può essere divisa dal fratello nella mia stessa piccola comunità: e mi impongono una continua risposta positiva, un continuo superamento del mio egoismo che non vuole morire e che pur sa ormai molto bene che in questa estrema frontiera interiore si gioca la riuscita o il fallimento della mia vita davanti a Cristo ... Quando poi per giunta il mio monastero è anche materialmente collocato su una frontiera contesa e su uno dei punti più caldi del pianeta – come lo è di fatto per me e per noi a Gerusalemme e in Giordania – allora la coscienza di questa solidarietà fra il piccolissimo e l'universale diventa, e dovrebbe diventare, ancora più acuta»⁷.

Ma qual è, dunque, il luogo sintetico di questo continuo lavoro nella vita di don Giuseppe? Forse non si sbaglia se si afferma che è la preghiera, la salmodia e in modo del tutto particolare la celebrazione dell'Eucarestia il luogo in cui don Giuseppe sperimenta la sintesi dei combattimenti del mondo interiore, delle storie dei singoli uomini e della storia dei popoli. Nella parte iniziale della Piccola Regola della Famiglia si legge:

«Il mistero è l'Eucarestia del Cristo, nella quale è tutto: tutta la creazione, tutto l'uomo, tutta la storia, tutta la grazia e la redenzione; tutto Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: per Gesù, Dio e uomo, nell'atto, operante in noi, della sua morte di croce, della sua resurrezione e ascensione alla destra del Padre, e del suo glorioso ritorno».

L'eucarestia è, così, nello stesso tempo la massima presenza operante del Dio di Gesù e la

«comunione non solo con l'eterno, ma con tutta la storia, quella vera non curiosa, la storia della salvezza: di tutti gli uomini e soprattutto la storia degli umili, dei poveri, dei piccoli, di coloro che non hanno 'creatività' o sono impediti dall'esplicitarla (e sono certo la maggior parte degli uomini), che sono dei senza storia»⁸.

L'eucarestia diviene, così, un'eucarestia 'pesante', ricolma dei problemi e delle speranze dei piccoli, dei fratelli e del mondo. In proposito si può

⁷ G. DOSSETTI, *Discorso dell'Archiginnasio*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 45-46.

⁸ G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, A. e G. ALBERIGO (ed.), Genova 1986, 31.

ricordare come Enzo Biagi, dopo la partecipazione ad un'eucarestia di Don Giuseppe, scriva in un suo articolo dei primi anni settanta: «Quando si raccoglie in meditazione, e copre gli occhi con le dita, sembra che gli sia caduto addosso il dolore di tutti»⁹.

Il discepolato

Nella Piccola Regola si legge ancora sulla Messa:

«La vita che non abbiamo scelto noi, ma per la quale da misericordia siamo stati scelti, non può essere che questo: ogni giorno, per tutto il giorno, lasciarci prevenire dallo Spirito Santo a contemplare e ad accogliere in noi il mistero della Messa»¹⁰.

Il tempo del ritiro da ogni intervento pubblico ha reso tale prospettiva di vita – radicata nell'accoglienza del mistero dell'eucarestia – ancora più fonda e ha ulteriormente affinato lo sguardo di Don Giuseppe, che, riprendendo pubblicamente la parola nei suoi ultimi anni, mostra la fecondità profetica della vita per cui da misericordia è stato scelto e che egli ha vissuto con tutte le forze. Ricordiamo qui alcune prospettive di fondo che, maturate nel corso della sua lunga vita, animano dall'interno i suoi ultimi interventi pubblici, tra il 1986 e il 1996: si tratta dell'interiorità della vita, della pace evangelica, e del rapporto tra la Chiesa e il Vangelo della piccolezza. Esse sembrano derivare tutte da una chiarezza cristallina e semplice: l'essere cristiani, l'essere dei battezzati, significa essere discepoli del Signore Gesù. E l'essere discepoli significa, a sua volta, un atteggiamento di docilità all'azione della grazia che trasforma l'uomo nell'esercizio della fede, della speranza e della carità. È questo il nucleo proprio del cristianesimo:

«Un fatto veramente nuovo ed emergente – e perciò influente sulla storia che si sta svolgendo – sarebbe invece se da molti, anche non moltissimi cristiani di oggi e del prossimo domani, si riscoprisse e si attuasse nella propria vita l'autentico nucleo esplosivo dell'essere discepolo di Gesù Cristo»¹¹.

⁹ E. BIAGI, *Italia*, Milano 1975, 92.

¹⁰ *La Piccola Regola*, in G. DOSSETTI, *La piccola famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Milano 2004, 87.

¹¹ G. DOSSETTI, *Il discepolato*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 252.

Tale prospettiva permette dunque la possibile efficacia storica del cristianesimo, ma come effetto indiretto, secondario e, per così dire, non voluto. Per don Giuseppe non si possono mai invertire i termini, cioè prima l'efficacia nella storia e poi il discepolato, prima la presenza nella politica e l'affermazione pubblica ecclesiale, e solo dopo le virtù battesimali ed evangeliche; in un testo del '53 afferma con grande lucidità: «Noi potremo vincere tutte le elezioni o avere tutta la gente in Chiesa, ma se le virtù teologiche si sono attenuate le cose andranno male»¹².

L'uomo interiore

In questa direzione vanno i suoi interventi sul rapporto tra l'eucarestia, la Chiesa e la città¹³, e in maniera particolare gli interventi del 1986 *Non restare in silenzio mio Dio*¹⁴ e del 1994 *Sentinella, quanto resta della notte?*¹⁵.

Nel testo del 1986 egli porta a maturazione la prospettiva con cui la Piccola Famiglia e lo stesso don Giuseppe ha accolto, nel 1984, la 'diaconia' – di adorazione e intercessione – a Monte Sole vicino a Marzabotto¹⁶. Egli si trasferisce a vivere accanto al cimitero di Monte Sole e vicino all'oratorio di Cerpiano, luoghi di uno dei più feroci – e ideologici – eccidi nazisti di civili inermi – vecchi, preti, donne e bambini – avvenuti in Italia durante la seconda guerra mondiale. In quel testo, estremamente denso, Don Giuseppe si interroga sulla qualità ideologica della strage nazista, sul problema teologico del male, sulle immani tragedie del Novecento e, in maniera particolare, si interroga sul compito profetico di vigilanza e denuncia da parte della Chiesa dei sistemi di male, iniqui e omicidi. In quel contesto egli enuclea alcune premesse che possono permettere alla Chiesa e ai cristiani di non fallire il proprio compito di testimonianza storica, come invece, nel caso del nazi-

¹² Citato in P. PRODI, *Crisi epocale e abbandono dell'impegno politico. Riflessioni di Giuseppe Dossetti nei ricordi dei primi anni '50*, in «Rivista di storia del cristianesimo» 1 (2004), 458.

¹³ Cf. G. DOSSETTI, *Eucarestia e città*, Roma 1997.

¹⁴ Cf. G. DOSSETTI, *Non restare in silenzio mio Dio. Introduzione*, in L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole*, Bologna 1994, VII-LXVII.

¹⁵ Cf. G. DOSSETTI, *Sentinella, quanto resta della notte?*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 299-311.

¹⁶ Cf. G. DOSSETTI, *Diaconia a Monte Sole*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 377-379.

simo, è avvenuto. Si tratta della coltivazione di una coscienza storica consapevole ed avvertita, della capacità di revisione e purificazione del proprio patrimonio culturale e religioso, della custodia di una coscienza vigile e reattiva al male, di una fede e vita cristiana sempre più nutrita della Parola di Dio e dell'Eucarestia, e infine «occorre rendere possibile, consolidare e potenziare il pensare e l'agire per la pace in nome di Cristo con un ultimo elemento, il silenzio: molto silenzio, al posto dell'assordante fragore che ora impera»¹⁷.

Nell'intervento del 1994 Don Giuseppe propone – nel tempo dello sgretolamento del sistema politico italiano sotto la pressione della corruzione e nel tempo dell'insorgere di nuovi modelli politici populistici e istituzionalmente troppo disinvolti – una disamina acuta del fatto che in questo quadro:

«tutti noi, cattolici italiani, abbiamo gravemente mancato, specialmente negli ultimi due decenni, e che ci sono grandi colpe (non solo errori o mere insufficienze), grandi e veri e propri peccati collettivi che non abbiamo sino ad oggi incominciato ad ammettere e a deplorare nella misura dovuta»¹⁸.

La soluzione proposta da don Giuseppe è la conversione; essa consiste in un dietro-front intimo:

«si dovrebbe dire che i battezzati consapevoli devono percorrere un cammino inverso a quello degli ultimi vent'anni, cioè mirare non a una presenza dei cristiani nelle realtà temporali e alla loro consistenza numerica e al loro peso politico, ma a una ricostruzione delle coscienze e del loro peso interiore, che potrà poi, per intima coerenza e adeguato sviluppo creativo, esprimersi con un peso culturale e finalmente sociale e politico»¹⁹.

Per don Giuseppe bisogna, cioè, dedicarsi alla formazione di abiti virtuosi, teologici e sapienziali, alla coltivazione di atteggiamenti di fondo della propria umanità in relazione, nello stesso tempo, alla vita di fede e alle concrete scelte di vita. Il rimedio da lui proposto si trova nel perseguire, personalmente e insieme, un effettivo primato della cura per l'uomo interiore,

¹⁷ G. DOSSETTI, *Non restare in silenzio mio Dio. Introduzione*, in L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole*, Bologna 1994, XLVI.

¹⁸ G. DOSSETTI, *Sentinella, quanto resta della notte?*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 307.

¹⁹ Ibid., 307.

della fede nella Parola e nell'Eucarestia, della ricerca da discepoli «prima di tutto del Regno di Dio» e quindi della tensione escatologica verso questo Regno.

Per don Giuseppe la presenza dei cristiani nella storia se non è da discepoli – cioè evangelica nelle coscienze, nei modi e nelle scelte – non solo è inefficace e confusa, ma alla fin fine dannosa per lo stesso annuncio del Vangelo.

La pace

La pace fa, per don Giuseppe, parte del nucleo intimo del Vangelo e, quindi, è parte integrante del dovere di annuncio e di testimonianza cristiana da rendere allo stesso Vangelo. Con ragione suor Agnese Magistretti scrive che «l'anelito della pace ha travagliato tutta la sua vita ed è rimasto, almeno per quanto appare ora sulla scena della storia, inesaudito come una ferita sempre aperta»²⁰.

Tale anelito ha vissuto vari fasi; ne ricordiamo alcune. La consapevolezza, nell'immediato dopoguerra, della necessità di un grande lavoro di riconciliazione e di contenimento degli odii e delle vendette è stato uno dei motivi che hanno spinto Dossetti ad impegnarsi nel lavoro politico. Negli anni sessanta don Giuseppe prepara diversi interventi sul tema della pace per il cardinale Lercaro. In particolare collabora, prima, al testo conciliare del 1964 che denunciava la grande timidezza della costituzione *Gaudium et Spes* nel non condannare come male intrinseco la produzione e la custodia delle armi nucleari e, poi, al testo dell'omelia del primo gennaio 1968 con cui il cardinale Lercaro chiedeva agli Stati Uniti la cessazione dei terribili e atroci bombardamenti in Vietnam. Tali testi sono bellissimi. In essi emerge la consapevolezza che la pace non sia un addentellato più o meno accessorio del Vangelo e la guerra un'estrema opportunità politica, ma che la pace è semplicemente un nome della salvezza cristiana e che la guerra è la concentrazione e lo scatenamento di tutte le possibilità, personali e collettive, di male, di odio e di peccato:

²⁰ A. MAGISTRETTI, *Don Giuseppe prete della gioia*, in «Avvenire» del 10 Dicembre 2006.

«Per la Chiesa e per il cristiano è una cosa tremendamente impegnativa e concreta l'universalità della salvezza donata a tutti gli uomini nel sangue di Gesù, l'unità e la pace fondata fra tutti gli uomini in Cristo, unico salvatore del mondo»²¹.

La vigilanza di don Giuseppe sulla pace e sulle ingiustizie della guerra non è mai venuta meno nel suo tentativo di fedeltà evangelica e di acutezza nei discernimenti storici. Nel 1982 dopo le stragi di Sabra e Chatila nei campi profughi di Beirut, perpetrate dai miliziani cristiani sotto la copertura dell'esercito israeliano, egli scrisse una dura lettera di riprovazione al presidente israeliano Begin.

Nel 1990, quando si votò nel parlamento italiano per il sostegno alla prima guerra del Golfo, egli seguì il voto con apprensione, telefonando nella notte all'onorevole Castagnetti, chiedendo costernato cosa ne avevano fatto della Costituzione italiana e del 'ripudio della guerra'. Dopo il voto del parlamento scrisse un vibrato e anonimo editoriale sulla rivista *il Regno* intitolato *Qui la Chiesa scomparirà*. In quella lettera, in modo lungimirante, egli avvertiva che tale attacco da paesi 'cristiani' avrebbe messo in grave difficoltà le chiese locali e avrebbe sui tempi lunghi aggravato e esacerbato le reazioni dei popoli mussulmani:

«Sappiate che i popoli arabi vivono tutto questo come una ingiustizia profonda. Sono popoli che hanno la memoria lunga. Sanno conservare a lungo i rancori. Non so se fra cinque, dieci o quindici anni ci sarà la loro risposta. Almeno questa considerazione avrebbe dovuto indurre il parlamento italiano a ben altra responsabilità ed altra decisione»²².

Il giudizio di Don Giuseppe è netto e in un discorso del 1991 parla anche delle titubanze ecclesiali:

«La canonizzazione conciliare del principio della pace evangelica ha avuto sinora un effetto tutt'altro che consistente ... Quanto alla pastorale educativa sulla pace, prescritta dal Concilio, per tutto il popolo di Dio – se si eccettua l'infedele insegnamento del Papa al riguardo – non ha trovato, quasi dovunque, un consenso e un'effettiva assunzione di responsabilità proporzionate all'immensa importanza della cosa. Anzi in molti casi, nello spazio e nel tempo, ha incontrato pareri e atti di-

²¹ G. LERCARO, *Discorsi sulla pace*, Reggio Emilia 1991, 86.

²² «Il Regno attualità», 15 Ottobre 1990, 537.

scordi, all'interno della stessa Chiesa. L'esempio più clamoroso è stato, proprio quest'anno, quello della guerra del Golfo»²³.

La convinzione che la vita del cristiano e della Chiesa siano un discepolato del Signore Gesù, portano don Giuseppe a prendere in modo serio e urgente – «finché ci sia tempo»²⁴ – il principio e il compito della pace evangelica, così come esso si presenta concretamente nei singoli tornanti della storia.

La Chiesa e il Vangelo

Il cardinale Martini ricorda che, diventando arcivescovo di Milano, don Giuseppe lo invitò a parlare del Vangelo, a tenere in mano il Vangelo, a vivere un ministero episcopale basato solo sul Vangelo e la sua predicazione: «Milano ascolti da lei il Vangelo, nient'altro che il Vangelo». L'episodio rende bene una delle convinzioni essenziali di don Giuseppe: il discepolato del Signore del Vangelo è il proprio non solo della vita del cristiano, ma della vita della stessa Chiesa.

Da qui deriva per coerenza interna l'importanza della custodia per l'intera Chiesa di alcune dimensioni fondamentali del discepolato quali la mitezza, l'umiltà, la povertà, che, a ben vedere, non sono affatto contrapposte al coraggio e alla *parresia* dell'annuncio evangelico, ma ne sono piuttosto la premessa autenticante.

Chi è, infatti, il Signore della Chiesa? Chi è il Dio del Vangelo annunciato dalla Chiesa? In un'omelia di Natale don Giuseppe risponde:

«Osservavo questa notte che i pastori, si hanno visto una grande luce, ma poi sono stati invitati ad andare e la luce è scomparsa e quando sono arrivati hanno trovato solo un piccolo infante non più illuminato dai raggi celesti, un bambino come gli altri, ma in una condizione più povera, ancora più misera e ancora più impotente degli altri. Questo è l'annuncio! L'annuncio cristiano deve tenere uniti due termini che sembrano contraddittori. Deve mantenere uniti il termine dell'affermazione solenne che è l'eterno Dio che si è fatto uomo, anzi bambino, e deve tenere insieme il termi-

²³ G. DOSSETTI, *Alcune linee dinamiche del contributo del Cardinale G. Lercaro al Concilio ecumenico Vaticano II*, in Id., *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, Bologna 1996, 185-186.

²⁴ G. DOSSETTI, *Non restare in silenzio mio Dio. Introduzione*, in L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole*, Bologna 1994, XXXIII.

ne di questa impotenza, di questa esiguità, di questo nulla a cui Iddio si è ridotto per amore nostro ... Credo che proprio la festa del Natale sia la festa della nostra fede nel senso più profondo, perché ci fa vedere la via del Signore, la via, sì, di una trasformazione profonda, sostanziale e interna di tutto l'uomo, di ogni uomo, di tutti gli uomini, della comunità degli uomini, ma insieme una via che non ha apparenze, che è tutta umiltà, che è tutta povertà, che è tutta esiguità e impotenza ... l'unico punto di rinnovamento di tutte le profezie e di adempimento, sta nella santità umile e povera, disarmata»²⁵.

Se questo è il Signore, se la Chiesa vive nel suo discepolato, la Chiesa è intimamente una comunità che persegue la piccolezza evangelica nella sua vita interna e nel suo rivolgersi al mondo. Tale Chiesa viene chiamata nel Vangelo piccolo gregge, con tale espressione il Signore Gesù esorta «la comunità a cercare senza vane ansietà prima di tutto il regno di Dio, e tutte le altre cose vi saranno aggiunte»²⁶. Per il discepolo e per la Chiesa è importante, sopra ogni altra cosa, mantenersi sulla medesima via di Cristo e dei suoi sentimenti. In tal senso Don Giuseppe riconsidera anche la storia della Chiesa e il suo legame con il Signore della gloria:

«Ripensando ai secoli passati si può pensare alla storia della Chiesa come a una storia nonostante tutto, di ascensione. Ci viene ancora troppo spontaneo pensarla così. Ma è mai possibile che la Chiesa non abbia a subire la stessa crisi e la stessa peripezia che ha subito il Signore della gloria? È mai possibile che anch'essa non sia soggetta allo stesso svuotamento, alla stessa *kènosi*, allo stesso annullamento, alla stessa necessità di passare per l'irrisione, l'obbrobrio, il disprezzo, la svalutazione progressiva, la perdita di tutti i valori apparenti? Io credo che ci sia una grande verità nelle ultime righe di un piccolo libro di von Balthasar che in questo periodo mi viene spesso di citare: 'Quanto più possenti si fanno sulla terra le concentrazioni di potere rese possibili dalla tecnologia, tanto più su questa terra la *catholica* se ne starà spoglia di potere' ... La *kènosi*, lo svuotamento, l'annullamento della Chiesa. E noi nella Chiesa non dovremo dubitare della nostra gloria e della gloria della Chiesa. E sarà proprio così: e quanto più sarà così, tanto più sarà gloriosa. Come per Gesù lo sposo, quanto più si sono fatti evidenti e clamorosi gli obbrobri della sua passione e crocifissione tanto più la sua regalità ha trionfato già dal legno. *Regnavit a ligno Deus*: il Dio crocifisso regna già dal legno della croce»²⁷.

²⁵ Omelia del 25 Dicembre 1988, in G. DOSSETTI, *Omellerie del tempo di Natale*, Milano 2004, 208-209.

²⁶ G. DOSSETTI, *Il discepolato*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 273.

²⁷ G. DOSSETTI, *Il Signore della gloria*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 248-249.

Probabilmente è questa una delle convinzioni più profonde della vita cristiana e del ministero sacerdotale di don Giuseppe: la forza del Vangelo e della Scrittura, la sua capacità insieme all'eucarestia di trasformare l'uomo di dentro e di fuori, la sua capacità di rendere la vita del cristiano e della Chiesa sempre più una vita da discepoli del Signore Gesù, una vita da piccoli. La vita cristiana e la vita ecclesiale per rinnovarsi e crescere necessitano di ancorarsi dunque sul Vangelo, nel 1994 nell'omelia per la professione di un fratello, Giovanni, afferma:

«Siamo in un periodo di frantumazione del pensiero, di un pensiero che si fa sempre più debole e che quindi non è in grado di presidiare, anche con ragioni preliminari, la nostra vita evangelica. Giovanni non avrà il conforto in nessun modo dei piccoli nidi sociali che siano ad essa omogenea e che la sostengano ... Anzi ogni tentativo di ricostituire o 'per dare a bere' che si può ricostituire una sintesi culturale o una organicità sociale che presidi e che difenda la fede sarà sempre più un tentativo illusorio. E io prego perché noi sacerdoti e noi pastori della Chiesa non diamo a nessuno questa illusione, anche se una certa tentazione è sempre rinascente. Forse già in questi giorni si cerca di preparare nuovi presidi, nuove illusioni storiche, nuove aggregazioni che cerchino di ricompattare i cristiani. Ma i cristiani si ricompattano solo sulla Parola di Dio e sull'Evangelo! E sempre più dovremo, in questa nuova stagione che si apre per il nuovo nel nostro paese, contare esclusivamente sulla Parola del Signore, sull'Evangelo riflettuto, meditato, assimilato»²⁸.

Pochi mesi prima della sua morte Don Giuseppe riprende, in sintesi, questi temi in un piccolo intervento *Il Vangelo, i salmi e la storia*, che per noi e per la Chiesa intera suona come un invito e un appello:

«I preti e i laici, quasi senza differenze, s'immergano nel Vangelo. Lo dico con una particolarissima e specifica insistenza, anche quantitativa: è necessario leggerlo, leggerlo, leggerlo. Formatevi sul Vangelo, letto mille volte al giorno se fosse possibile, *sine glossa*, ... senza glossa come diceva San Francesco, dev'essere un rapporto continuo, personale, vissuto, creduto con tutto l'essere, e sapendo di accogliere la parola di Dio come Gesù l'ha seminata quando andava per le strade della Galilea ... Non stancatevi mai di leggerlo, perché è assurdo stancarsi del Vangelo. Certo, da una prima parola che leggete di un brano potete pensare di conoscerlo, ma non lo

²⁸ Citato in P. MARANGON, *La via di Dossetti: una strada impraticabile per la Chiesa?*, in «Il Margine» 10 (2005), 19.

conoscete, perché è di una profondità infinita, inesaurita e inesauribile; e continuamente ci plasma, ci sostiene, ci forma, ci crea come cristiani»²⁹.

Don Giuseppe muore nella domenica *Gaudete* del dicembre 1996 rimettendo «l'anima nelle mani del Padre confidando esclusivamente nella sua misericordia e chiedendo perdono a tutti ... e ringraziando tutti» e viene «sepolto in terra nel cimitero di Monte Sole»³⁰. Nell'omelia delle sue esequie l'arcivescovo di Bologna, Cardinale Giacomo Biffi, commenta:

«Sentiamo tutti di aver perso una luce. Sentiamo tutti che le nostre strade si sono fatte più buie ... La Chiesa di Bologna oggi piange un sacerdote che ha onorato il suo presbiterio, ... che l'ha spronata decisamente col suo esempio e col suo insegnamento sulle vie della fedeltà al Vangelo; una fedeltà che, quando è autentica, è sempre rinnovatrice»³¹. ■

²⁹ G. DOSSETTI, *Vangelo, Salmi e storia*, in Id., *La Parola di Dio seme di Vita e di Fede incorruttibile*, Bologna 2002, 217-218.

³⁰ G. DOSSETTI, *Il testamento*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 383.

³¹ Cf. G. BIFFI, *Omelia nelle esequie di Don Giuseppe Dossetti*, in «Bollettino Diocesano» del Dicembre 1997, Bologna 1997, 24.

L'agire umano e i suoi limiti

PAOLO CALABRÒ

Nel romanzo *L'isola del dottor Moreau* (1895), H.G. Wells racconta l'avventura di un naufrago, Edward Prendick, giunto su un'isola popolata da mostri dalle sembianze umane. Egli non tarda a scoprire che i "mostri" sono in realtà animali che l'abilità chirurgica del dottor Moreau ha "umanizzato": così gli esseri camminano in posizione eretta, ma i modi e le fattezze ne tradiscono l'origine bestiale. Wells narra della difficile sopravvivenza di Prendick sull'isola, fino alla fuga conclusiva.

Se da un lato il racconto è un apologo della forza indomabile della natura e della sua superiorità rispetto alle pur eccelse capacità dell'uomo (per quanti sforzi Moreau faccia per perfezionare la sua tecnica, le creature tendono sempre a ritornare allo stato bestiale originario), dall'altro non è affatto una condanna della scienza *tout court*: ciò che viene condannato è la scienza fine a se stessa, priva di qualunque movente etico e di qualunque utilità, una scienza volta unicamente alla propria autocelebrazione. Nel medioevo si sarebbe detto: una scienza separata dall'amore, parziale, che perciò non è vera conoscenza.

Ma, al di là di ciò, cos'è che rende tanto "conturbante" oggi la lettura di questo libro, del tutto scevro da descrizioni macabre o truculente? Probabilmente è la sensazione della *vicinanza*, non solo nel senso che Wells riesce a coinvolgere il lettore al punto da farlo sentire "sull'isola" (come solo i grandi scrittori possono fare), ma anche nel senso che il lettore contemporaneo si immedesima nel protagonista in quanto rilegge nel genio del dottor Moreau lo stesso ispiratore della moderna ingegneria genetica: quello che desidera fabbricare un mondo a propria immagine e somiglianza.

Vorrei qui lasciare da parte l'annosa disputa fra posizioni pro e contro gli organismi geneticamente modificati (servono a sfamare i poveri, o li renderanno sempre più dipendenti dalle multinazionali? Ci offrono una qualità superiore, o ci fanno ingerire più pesticidi? La manipolazione genetica è un peccato contro la natura, o l'ovvia prosecuzione dell'innesto tradizionale